

briale D'Annunzio per la sua *Francesca* e si comportò rispetto alle fonti classiche su per giù nella maniera stessa che il D'Annunzio rispetto alle medievali. Più sobrio e più misurato di questo nelle appropriazioni letterali, e più di lui sollecito di dar nuova forma e nuovo atteggiamento alle scritture che gli servivan di guida e di modello, sempre però soggiacque alla immediata ispirazione degli storici e talvolta non esitò neppure egli a trascriverne le parole senza introdurvi nessun sostanziale cambiamento. Ora, il fatto che due scrittori, lavorando contemporaneamente e indipendentemente l'uno dall'altro a due drammi di argomento storico, si tennero stretti con tanta fedeltà ai testi dell'età antica e dell'età medievale è un fatto oltremodo caratteristico e degno di molta considerazione, come segno di un metodo e indice di una tendenza che ha già prodotto in queste due recenti tragedie, e sarà certo per produrre anche in seguito, ottimi e salutari effetti. Troppe volte si era presa la storia più come pretesto che come ragion vera ed intima dell'opera d'arte; e si era creduto, una volta scelto l'argomento e racimolati alla peggio pochi e scarni elementi di cui non si poteva assolutamente fare a meno, di abbandonarsi alla fantasia, di ridurre il proprio lavoro a uno sforzo e, quasi direi, a un giuoco d'immaginazione, d'inventare di sana pianta discorsi, situazioni, caratteri. Così facendo, si poteva, senza dubbio, dar prova di un fertile ingegno e di una tal quale virtuosità creatrice che sarebbe ingiusto disprezzare; ma si dava anche sicuro indizio di una assoluta deficienza di senso storico che è giustissima cosa trovar biasimevole e ridicola. Ora par che si cominci ad intendere avere la storia, nella sua nuda, semplice e schietta realtà, una imperitura bellezza, e non occorrere fronzoli immaginari e immaginari adornamenti retorici dove i fatti parlano con così potente parola al cuore e all'immaginazione nostra, e non essere punto necessario valersi eccessivamente delle proprie facoltà inventive per rendere grandi ed interessanti uomini ed avvenimenti che hanno grandezza in sé medesimi e che da secoli e secoli suscitano un gigantesco interesse. Non è più, insomma, l'artificio che si sovrappone alla storia e la adultera e la snatura con le sue libertà capricciose e con i suoi inopportuni travestimenti. È invece la storia stessa che diventa arte.

IRENEO SANESI.

1. EMILIO BERTANA. — *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*. Con lettere e documenti inediti, ritratti e facsimili. — Torino, Loescher, 1902 (pp. vii-547, 8.º).
2. ERNESTO MASI. — *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino*. — Firenze, Barbèra, 1903 (pp. xxv-609, 4.º).

I. Del libro del Bertana e della tesi alla quale s'informa intorno al carattere dell'Alfieri, e del ricco e vario materiale di ricerche ed osservazioni che presenta, molti hanno già discorso in riviste letterarie e in gior-

nali quotidiani: onde non è qui il caso di riferirne minutamente il contenuto. Tanto più che tra' pregi di quel libro, oltre l'erudizione e l'ingegnosità, è anche una forma di scrivere nitida e vivace, per la quale sarà letto con facilità e piacere da ogni persona colta. Io voglio piuttosto manifestare alcune obiezioni che mi son sorte in mente così intorno alla costruzione del libro, come intorno all'esecuzione di alcune delle sue parti. All'autore, che ha cervello ipercritico, riuscirà meglio gradito che s'insista su questo lato critico, anzichè nel ripetere, ed in modo necessariamente abbreviato e incompleto, ciò ch'egli ha detto da sè, ed assai bene.

Ed ecco la prima obiezione.

Che cosa è stato l'Alfieri? Un uomo d'azione (militare, statista, congiurato), ovvero un pensatore (filosofo, storico, politico, etc.), ovvero un poeta? o tutte tre queste cose insieme e a gara? Non è dubbio che la ragione per la quale egli è passato alla storia sta tutta, o quasi tutta, nella sua qualità di *poeta*. Senza la fase poetica della sua vita, dell'Alfieri non si parlerebbe più di quanto si faccia di tanti altri piccoli personaggi, che viaggiarono, amarono, presero parte col pensiero e col sentimento agli avvenimenti del loro tempo, nella seconda metà del secolo XVIII, e furono non men di lui di spiriti caldi e bizzarri. Un libro, dunque, intorno all'Alfieri, che si propone di studiarlo nella *vita*, nel *pensiero* e nell'*arte*, dovrebbe dare importanza preponderante alla terza di queste tre cose; o, meglio, essendo opportunamente l'arte menzionata in ultimo luogo, concepire lo studio delle due prime quale preparazione a fare intendere l'arte, che dovrebbe costituire il nodo o punto essenziale del libro. A questo disegno, che pur sembra il solo logico e naturale, l'opera del Bertana non risponde. Basta osservarne l'indice, e si vede subito che dodici capitoli sui venti dell'intero, ossia più della metà delle pagine del volume, sono consacrati alla *vita*: tre capitoli, cioè un altro centinaio di pagine, al *pensiero*; e quattro capitoli soltanto, cioè un centinaio e mezzo di pagine, all'*arte*. E lasciando stare questi rilievi statistici e tenendo anche conto del sacrificio che l'autore ci confessò di aver dovuto compiere per ragioni editoriali e tipografiche di molte pagine dell'ultima parte, la mancanza di proporzione e di giusta correlazione della parte biografica col resto appare ben più notevole quando dall'esterno si passa all'interno dell'opera. La vita materiale ed estrinseca di un poeta, in una monografia complessiva intorno a lui, in tanto interessa in quanto contribuisce a spiegare la genesi della sua opera. Ma il Bertana discute a lungo, ed in ispeciali capitoli, delle condizioni economiche dell'Alfieri e della donazione da lui fatta alla sorella, e di tutte le vicende del suo lungo amore e compagnia con la contessa d'Albany, e di altri simili particolari, che non servono a spiegare l'opera poetica alfieriana, e dei quali infatti il critico non ha poi occasione di valersi a tale scopo. A che dunque tanta insistenza? Non è stato le mille volte detto e ridetto che tra l'uomo e il poeta non c'è legame necessario? che la funzione ideale del poeta non s'identifica con la sfera della vita dell'uomo reale? O forse c'è qui il sottinteso, che fa-

cendo il processo all'uomo si fa il processo al poeta? Il Bertana stesso osserva nell'epilogo (p. 538): « Che importa l'uomo imperfetto, ch'è morto, mentre vive nella tradizione, ne' canti de' poeti, nella riconoscenza de' posterì, quell'uomo ideale di cui l'Alfieri — primo poeta di sè stesso — diede all'Italia, se non la piena reale incarnazione, la visione poetica? ». D'accordo: che importa? Ma non le pare che a Lei stesso, caro Bertana, importi un po' troppo, se ci si sofferma così a lungo e così tardi si risolve a varcar finalmente la soglia della stanza dov'è l'uomo ideale, dov'è il pensiero e l'arte di Vittorio Alfieri?

Se non che, anche nei capitoli sul pensiero e sull'arte continua questa spinta iniziale, questa tendenza alquanto sofisticata a guardare con predilezione alle cose esterne, a ciò ch'è morto, in cambio di affisar lo sguardo nel perpetuamente vivo. Si leggano i capitoli sull'opera letteraria dell'Alfieri. Si apprende da essi qual concetto l'Alfieri avesse della tragedia e delle regole tragiche; vi si prova che conobbe alcune tragedie francesi e ne risentì l'influsso; si esaminano specialmente le sue relazioni col Voltaire; si enumerano i generi di argomenti e di personaggi che l'Alfieri predilesse; si fanno tante altre minute considerazioni; ma, e la poesia? Quale fu la vena, grande o tenue, che fece dell'Alfieri un poeta? Qualcosa se ne accenna nella parte che concerne la lirica alfieriana, in cui ben si nota l'originalità di lui pur attraverso l'imitazione petrarchesca. Ma questa originalità conveniva mettere in rilievo nello studio delle tragedie, scoprendola attraverso i pregiudizii di scuola, gl'influssi francesi, i ghiribizzi individuali dell'autore. Invece il Bertana evita o sfiora appena tale problema, come distratto e curioso di altro. Sarebbe quasi desiderabile che ora, dopo essersi liberato col volume di cui parliamo di tutte le questioni estrinseche intorno all'Alfieri, il Bertana passasse a studiare l'Alfieri vero e proprio, ossia la sua *mente di poeta*. È chiaro che bisogna pur spiegare per quali ragioni l'Alfieri potè esercitare sugli spiriti l'azione che esercitò, e perchè a noi stessi, moderni, egli potrà far, sì, l'impressione di un poeta più o meno imperfetto, ma non mai farà quella di un freddo imitatore, o di un retore e di un declamatore artificioso.

Al detto proverbiale che « non vi è grand'uomo pel suo cameriere » l'Hegel aggiunse l'arguta postilla che ciò accade « non perchè il grand'uomo non sia grand'uomo, ma perchè il cameriere è cameriere » (1). Vale a dire, il cameriere guarda soltanto all'uomo quotidiano, con le sue miserie e debolezze; ma la storia dell'arte e del pensiero guarda all'uomo ideale. Pure, anche l'uomo quotidiano può avere il suo interesse: anche il punto di vista del cameriere è degno di considerazione, secondo l'altro più vecchio detto dell'*humani nihil a me alienum puto*: oltre il punto di vista dello storico e dell'arte e della scienza, c'è quello del biografo, dello storico della vita pratica. Noi vogliamo conoscere gli uomini sotto tutti gli aspetti, e maggior curiosità ci destano quelli di essi che sono usciti dalla

(1) *Phänomenologie des Geistes* (ediz. di J. Schulze, Berlino, 1832), p. 502.

volgare schiera. Di qui i tanti libri sui poeti, gli artisti, i filosofi, gli uomini di Stato guardati nella loro vita privata ed intima: su Balzac *intime*, su Victor Hugo *intime*, su Napoleone o su Bismarck *intimes*. E la maggior parte del volume del Bertana vuol darci appunto un Alfieri *intime*. Anche chi è costretto a fare le riserve su esposte intorno al libro considerato in relazione con la storia letteraria, deve riconoscere che la ricerca meramente biografica ha la sua ragion d'essere.

Ma, restringendoci a questa sola parte del suo libro, come il Bertana l'ha poi eseguita? Ha mantenuto in tutto le promesse della prefazione, in cui dichiara di non voler fare « nè un panegirico nè una requisitoria », ma « uno studio onestamente sincero e coscienzioso »? Malgrado le buone intenzioni e l'onestà e la coscienziosità sua, di cui nessuno dubita, non si è egli lasciato prender la mano dalla tesi e non è scivolato nella requisitoria? — Qui cade la seconda delle mie obiezioni.

Io ho letto qua e là parecchie controcritiche, che mi son parse assai giuste alle critiche particolari del Bertana della veridicità e moralità dell'Alfieri. Ed altre osservazioni spicciole potrei venire aggiungendo da mia parte, che non so se siano state già messe innanzi da altri. Ad esempio: il Bertana afferma che il racconto che l'Alfieri fa della sua conversione letteraria è condotto in modo da produrre un colpo di scena: l'Alfieri non era tanto ignorante quanto si volle far credere, e, anche negli anni di dissipazione, qualcosa lesse e studiò. Sia pure: ma con ciò non si ferisce nè punto nè poco la veridicità dell'Alfieri. Se esagerazione c'è nel suo modo di presentar il racconto, essa nasce da una illusione ben naturale: dall'importanza che ognun di noi suole attribuire a certi momenti critici della propria vita, che sembrano distaccare quasi con un abisso la vita seguente dalla precedente. Sono *hiatus*, sono salti che non rispondono pienamente alla realtà: pure noi li sentiamo così, e siamo sinceri nel parlare in quei casi di *coups de foudre*. Ancora. L'Alfieri, nel raccontare il duello che ebbe con l'inglese Ligonier accenna ad una ferita da lui riportata all'avambraccio: ma, osserva il Bertana, l'ambasciatore sardo, conte Scarnafigi, dal quale l'Alfieri si recò dopo l'avventura forse per attirarsene la protezione, scrive alla sua corte che i due avversarii avevano « ferraillé sans se faire aucune blessure ». Dunque, l'Alfieri ha mentito? Ora, qual meraviglia che l'Alfieri non parlasse all'ambasciatore del suo re della ferita per non aggravar il suo caso, o che quegli ne tacesse pel medesimo motivo? E perchè poi l'Alfieri avrebbe, nell'autobiografia, inventata la ferita? E un duello, provocato da grave cagione, poteva finire senza qualche po' di sangue? — L'Alfieri racconta, nell'autobiografia, la terribile malattia da cui fu assalito in Alsazia nell'agosto del 1787, e come ad « infermità mortale » vi accenna in una lettera scritta, appena convalescente, al Bianchi, il 15 settembre di quell'anno. Se non che, in una lettera del 20 settembre alla sorella, ne parla come di cosa « più noiosa che pericolosa ». « Ecco qua un di que' casi — scrive il Bertana — in cui è difficile, anzi impossibile, metter l'Alfieri d'accordo

con sè stesso, e saper da lui la verità » (p. 109). È davvero impossibile o difficile? Che cosa di più ovvio che l'Alfieri, scrivendo alla sorella, attenuasse il male, per non spaventarla senza alcuna utilità? non si fa così da tutti, tutti i giorni? — Ma più spesso il disaccordo col Bertana nasce, non tanto da ciò ch'egli dice, quanto dal tono col quale lo dice, e che fa supporre ch'egli abbia scoperto grandi falle nella opinione corrente intorno all'Alfieri, quando le cose, più o meno, restano, anche secondo il Bertana, allo stato di prima. Il capitolo VII concerne la forza volitiva dell'Alfieri, ed è intonato polemicamente: il Bertana mostra che l'Alfieri fu talvolta debole e cedette alle passioni e che la sua volontà urtò contro ostacoli ed ebbe delle sconfitte; e che trionfò a poco a poco; ma pur conclude che l'Alfieri ebbe volontà robusta e vittoriosa. Contro chi dunque si rivolge la polemica? Contro gli sciocchi che avevano immaginato l'Alfieri come una macchina volitiva, senza oscillazioni e senza debolezze? E valeva la pena di confutar costoro? Volontà forte è appunto volontà che lotta e vince; e, si sa, nelle guerre se ne danno e se ne pigliano. Nel capitolo concernente gli amori tra il poeta e la Contessa d'Albany, si mettono in luce alcuni tradimenti, o velleità di tradimenti, che l'Alfieri avrebbe fatto alla Contessa durante i lunghi anni della loro relazione; e si batte sull'osservazione che, con l'andar di questi, l'amore per l'Albany dovè mutar carattere e trasformarsi in amicizia. Ma chi s'era mai immaginato che l'Alfieri, « allacciato per sempre da un degno amore », fosse perciò diventato insensibile, corazzato contro ogni assalto e tentazione di due begli occhi e di un dolce riso? e che cosa c'è da meravigliarsi che l'amore col corso degli anni mutasse carattere? Non ha l'amore-passione una base fisiologica, che con gli anni muta, onde diversamente si colorano gli affetti? Ma al di sopra di queste mutazioni restò costante fino alla morte il legame dell'Alfieri con l'Albany, legame di amicizia, di fiducia, di ricordi, di gratitudine, di reciproco sostegno: e ciò il Bertana non contesta. Il Bertana osserva che l'Alfieri, misogallo, non prese le armi durante la guerra delle Alpi, sostenuta dal vecchio Piemonte contro i Francesi; che evitò di aver noie da questi quando vennero in Italia; e similī. Ma s'era dato mai l'Alfieri, o altri l'aveva tenuto, per un uomo di guerra o per un assetato di martirio? — L'Alfieri scrisse ch'egli si reputava uno degli uomini meno bugiardi che avesse conosciuto, e nella autobiografia confessò che forse non avrebbe avuto il coraggio o l'indiscrezione di dir di sè tutto il vero, pur non scendendo alla « viltà di dir cosa che vera non fosse ». Comenta il Bertana: « L'avvertimento è importante: l'autore prometteva di dirci bensì il vero, non di raccontarcelo tutto; e si sa bene che ad alterare o a falsare l'immagine morale di un uomo basta nasconderne qualche tratto, anche se altre parti di esso spiccano in piena luce » (p. 6). Che cosa vuol dir ciò? Che le autobiografie (come del resto qualunque altro scritto o documento) bisogna leggerle *cum grano salis*? O l'altra verità, anche incontestabile e incontestata, che, per quanto abbondino documenti intorno ad un individuo, per quanto

egli ci parli a lungo di sè e si proponga di non ingannarci, la vita di un individuo ci è sempre nota assai *all'ingrosso e con molte lacune?* Questa verità avrei anzi desiderato che il Bertana avesse tenuta più ferma e di continuo innanzi agli occhi. Se pure essa lo avrebbe rafforzato nel suo scetticismo intorno a qualche sentimento e intenzione dell'Alfieri, lo avrebbe anche reso in altri casi più restio a gridare alla contraddizione o a sospettare il male dove forse non è altro che *insufficienza di notizie*. Quante volte ognuno di noi, che fa mestiere di critico storico, nel rileggere qualche lettera da lui scritta, non si è fermato a riflettere, che, se su di essa si esercitasse un giorno la critica storica, questa vi scoprirebbe fatti e combinazioni del tutto inesistenti; e ciò per la semplice ragione che ogni documento ha molti *sottintesi*, la maggior parte dei quali va perduta pei posteri! Allorchè si tratta di giudicare di azioni e di sentimenti e d'intenzioni buone e cattive, bisogna procedere con la massima delicatezza; e dove non si ha sicurezza del vero, è meglio tacere, anzichè accumulare dubbii, che pigliano di necessità l'aria d'insinuazioni e sospetti maligni.

Del resto, io debbo confessare che, ammettendo come buone molte osservazioni del Bertana e per accertati i fatti da lui adottati, non mi pare che, in ogni caso, dalle sue pagine la figura dell'Alfieri esca assai diversa da quella che prima si conosceva. È allungato alquanto l'elenco delle sue umane debolezze; ma è allungata alquanto anche la documentazione delle sue molte virtù: lealtà, sentimento di amicizia, sincerità, e così via. Peccato che il Bertana abbia usato nell'esposizione un ingiustificabile tono ostile verso il suo biografato; ma fortuna (e merito suo) che coi fatti e documenti che riferisce, ci metta in grado di far la critica di quella esagerata intonazione. Come abbiamo detto di sopra che, sbarazzato il terreno dalle questioni estrinseche, il Bertana ora potrebbe darci uno studio vero e proprio sull'Alfieri nella sua originalità di *pòeta*; così diciamo ora che egli stesso, dopo aver fatto con tanta valentia *l'advocatus diaboli* di tutto ciò che si poteva escogitare per saggiare la resistenza della riputazione morale dell'Alfieri, potrebbe darci, svampate le esagerazioni, un ritratto dell'Alfieri *uomo* nella sua realtà. Questo ritratto sarà meglio documentato, ma non dissimigliante, io credo, dall'Alfieri tradizionale (1).

II. Il volume del Masi, come quello del Bertana, prova che anche in Italia si pubblicano ormai libri che alla diligente preparazione erudita uniscono una forma d'esposizione elegante e piacevole. Era questo il desiderato di cinquant'anni fa, del tempo delle *Lettere critiche* del Bonghi; ora il desiderio è diventato in gran parte realtà: le abitudini accademiche appaiono nell'odierna nostra letteratura soltanto per eccezione. C'è senza

---

(1) Questa recensione era già composta, quando sono stati pubblicati gli articoli di VITTORIO CIAN (in *Fanfulla della domenica*, gennaio e febbraio 1903), che sottopongono a minuto esame il volume del Bertana. Io lascio tal quale il mio scritto, lieto di essere quasi in tutto d'accordo col valente critico.

dubbio il pericolo opposto, che la forma caschi nel comune e triviale e trascurato: ma ciò non s'applica al caso di uno scrittore come Ernesto Masi, il quale potrebbe servir di modello per la correttezza e sobrietà del dire. Ed io ho sempre creduto che il Masi goda di assai minor fama di quanta egli ne merita: egli, autore di una serie di libri di storia politica e letteraria davvero eccellenti; letterato pieno di gusto e storico pieno di buon senso, acuto ed equilibrato; scrittore, che sa sempre ciò che vuol dire, e lo dice nettamente; conferenziere dei pochissimi che sanno fondere la serietà con la popolarità e mirare ad un effetto educativo sulle menti. Quando io penso alla reverenza che ha circondato e circonda scrittorelli di saggi tiscuzzi, in cui un'ideuccia è affogata in un mare di parole, e alla relativa minor valutazione di un autore che ha nel suo bagaglio libri come la monografia sull'Albergati Capacelli, gli studii sulla società del secolo XVIII, gli studii sul teatro italiano dello stesso periodo, le monografie storiche su Carlo Alberto e su tanti altri personaggi e fatti del risorgimento nazionale, e che pubblica ora questo grosso volume in cui la storia generale di più secoli s'intreccia sapientemente con la storia di una famiglia; di uno scrittore, che ha un suo modo di vedere ed una sua personalità; mi domando: Da quali cause nasce tale sproporzione ed ingiustizia? Gli è forse perchè il Masi non ha cattedra e clientela di professore universitario? o perchè non suole celebrare in precedenza ogni fatto da lui accertato o ogni idea maturata nel suo cervello, avvertendo i lettori che si tratta di cosa nuova ed originale? Che egli, insomma, paghi un po' le pene del suo buon gusto?

Il suo nuovo libro ha avuto occasione dai ricordi e documenti di casa Alfieri, raccolti nella villa di S. Martino presso Asti dall'ultimo rappresentante maschio dell'ultimo ramo superstiti degli Alfieri, dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno, morto nel 1897, e da una promessa fatta dal Masi al suo vecchio amico. Si trattava di riunire in un sol quadro un materiale alquanto disparato, e conservare insieme l'unità dell'opera; si trattava di collegare la storia di una famiglia alla storia generale d'Italia, e nel tempo stesso non lasciare scomparire la prima nella seconda, nè immeschinire la seconda facendola girare attorno alla prima. Grandi difficoltà, risolte egregiamente dal Masi, che, mentre ha ripercorso nel suo libro tutta la storia d'Italia dal primo medioevo sino ai tempi nostri, ha saputo opportunamente condensare ed accennare, o presentare il già noto con tocchi bene appropriati ed opportuni: onde non stanca mai, non mai infastidisce. Il suo libro può dividersi in quattro grandi parti. Nella prima di esse è la storia dell'Italia medievale, dalla barbarie longobardica alla costituzione del Comune, riflessa nella storia del Comune di Asti, il solo o quasi dei Comuni del Piemonte che ha il tipo del Comune italiano, di Milano e di Firenze: repubblica di mercanti, che si sviluppa, probabilmente su tradizioni romane, dal governo del Conte e poi da quello del Vescovo. La storia importantissima del Comune di Asti era stata investigata da valenti eruditi, da Quintino Sella, dal Cipolla, dal Gorrini, dal

Gabotto, e da altri: il Masi sceglie il fiore delle loro ricerche, vi aggiunge le sue, compara, connette, e trasporta questa storia dalla cerchia degli eruditi e degli scrittori locali alla conoscenza di ogni persona colta, che può ormai apprenderla come si apprende quella degli altri grandi Comuni. Mercanti erano gli Alfieri, tenitori di banche e di botteghe, ma mercanti ch'erano insieme uomini di Stato e uomini d'armi: diventarono feudatarii solo alla metà del secolo XIII, acquistando feudi come ogni ricco mercante ed uomo libero di Comune poteva. Gli Alfieri appaiono tra i consoli e le altre autorità del Comune; Guglielmo, Errico, Ogerio Alfieri sono tra i personaggi più notevoli di quel periodo di storia: l'ultimo sulla fine del secolo XIII è il cronista e il compilatore del codice dei diritti del Comune. La seconda parte va dalla trasformazione del Comune in Signoria, con Roberto d'Angiò, coi Visconti, con gli Orléans, fino a che nel 1531 viene da Carlo V ceduto a sua cognata Beatrice di Portogallo, consorte di Carlo III duca di Savoia, e fa parte ormai del dominio dei Savoia. La sorte della famiglia Alfieri simboleggia in questo periodo la sorte del popolo italiano. L'individuo non è più il fabbro dei destini della sua patria: non si hanno più uomini politici come nel periodo precedente, ma mercatanti, dottori, santi, personaggi che esprimono variamente la civiltà italiana persistente attraverso la decadenza della vita politica, e la rinuncia all'autonomia di governo. Il rassodamento e l'estensione del principato dei Savoia valse almeno ad adoperare tante forze gagliarde, a formare dei soldati e dei ministri, fedeli servitori della Corona, il cui concetto della Patria si fondeva col concetto del Re. La terza parte del volume ci fa sfilare i maggiori uomini di casa Alfieri, che servirono la monarchia di Savoia: la servirono nelle sue poco scrupolose imprese del secolo XVII, come quel Catalano Alfieri, che fu strumento e vittima del colpo di mano tentato dal duca Carlo Emmanuele II contro la libertà genovese; la servirono nelle più gloriose guerre del secolo seguente, sino alla bella e degna difesa contro la Francia nella guerra delle Alpi, dove erano al campo molti degli Alfieri, e tra di essi Roberto Girolamo e suo figlio Carlo Emmanuele, del ramo dei marchesi di S. Martino e Sostegno. Gli altri due rami della famiglia, quello dei conti di Cortemilia e quello dei conti di Migliano e Castagnola, si estinguevano circa quel tempo: il primo con Vittorio Alfieri, il secondo col padrigno dell'Alfieri, terzo marito di sua madre Monica Maillard. La virtù del vecchio Piemonte, del Piemonte precedente alla rivoluzione francese, è stata illustrata non solo dai ricordi del D'Azeglio, ma da più ampie pubblicazioni, come son quelle del Costa de Beauregard e del Berti. Ad esse si aggiungono ora le pagine del Masi. Nelle quali risplende di luce purissima la virtù femminile, rappresentata, fra le altre, dalle soavi figure di Luigia di San Marzano, moglie di Roberto Girolamo, e di Carlotta Melania Duchi, moglie di Carlo Emmanuele. Le loro lettere ai figliuoli e ai mariti, i loro ricordi, i loro testamenti, che il Masi pubblica e commenta, mostrano una tale, per così dire, compattezza morale, una tale fusione salda di sentimenti familiari, reli-



giosi e patriottici, da dover commuovere gli animi al rimpianto e da far chiedere, come il Masi chiede con altri, che cosa la società moderna abbia sostituito a quei potenti organismi, a quelle granitiche formazioni morali. Ma l'ammirazione può stare (o io m'inganno) anche senza il rimpianto. Anche la vita moderna ha, o può avere, la sua alta moralità e il suo semplice eroismo; ma, naturalmente, su basi diverse. E le basi diverse le ha poste la storia, che non consente l'antica semplicistica fede nel re, nel Dio dei padri, nelle idee tradizionali, ed impedisce la persistenza e il rinserrarsi in quella breve cerchia di vita familiare e di classe, che era una volta possibile. Ciò ch'è passato, non si restaura: il problema è di viver bene il presente. Razionalismo, cosmopolitismo, socialismo, sono non parole ma fatti, e coi fatti bisogna fare i conti, non già deplorare che sieno sorti. Io ammiro gli uomini del vecchio Piemonte: ma come si fa a non abborrire le caricature di uomini all'antica, gli spasimanti della Monarchia, i teneri per una religione alla quale non credono, che sono apparsi sull'orizzonte in tempi recenti della vita italiana?

L'ultima parte del volume, il capitolo IX, che s'intitola *L'eredità politica di Vittorio Alfieri*, è dedicato alla trasformazione nazionale e liberale del Piemonte; e, narrata l'età matura della vita di Carlo Emanuele Alfieri e la sua opera di diplomatico oppositore dell'Austria, si sofferma sul figliuolo, Cesare Alfieri, che fu il ministro del 1848 e dello Statuto albertino; e tocca brevemente del figliuolo di Cesare, il marchese Carlo, fondatore dell'*Istituto di scienze sociali di Firenze*, banditore dei principii liberali del Conte di Cavour. L'ispirazione di questo capitolo è nell'idea della monarchia liberale, e si cerca di stabilire, con buone ragioni, che tale idea fu anche quella che Vittorio Alfieri vagheggiò come conclusione pratica del suo odio per le tirannie dell'uno, dei pochi e dei molti.

Prima di chiudere questa brevissima notizia del libro del Masi, ci sia lecito richiamare l'attenzione sulle pagine (193-197) nelle quali egli espone alcune osservazioni intorno al cosiddetto « materialismo storico ». E sono, in genere, assai giuste. Per altro, il Masi osserva che i motivi ed interessi economici prevalsero non nelle epoche di grandezza civile e morale, ma in quelle di decadenza o di lotté. Io non so se gli abbia pensato che, ciò osservando, è non in contraddizione, ma anzi in pieno accordo, coi Marx e con gli Engels. I quali, a dirla in breve, si figuravano la storia finora svoltasi come una storia di stenti e di preoccupazioni per la vita materiale, e ad essa applicavano la loro concezione materialistica. Il che vien confermato dalla loro formula, che il comunismo avrebbe segnato il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Insomma, il materialismo storico avrà le sue colpe, ma neppure pei suoi creatori è stato mai un ideale di vita sociale. È stato un criterio d'interpretazione storica, e quindi anche base di esperienza per la lotta politica: non altro. L'ideale era il governo tecnico delle forze produttive socializzate, la lotta degli uomini non più tra loro ma contro la natura; il che appunto avrebbe tolto terreno alla legge del materialismo storico.

B. C.